

A SPASSO NEL PASSATO E NEL PRESENTE DELLA GRANDE STORIA DI GENOVA

a cura di Benito Poggio

Raffinatissime e assai ben motivate, tanto la dotta e più concisa “*Prefazione*”, che si deve al puntiglio culturale e alla vasta erudizione di Rosa Elisa Giangoia, affermata poetessa e saggista, quanto l’estesa e approfondita “*Nota di lettura*”, alla quale si è dedicato con pregevole impegno e assiduo fervore Stefano Termanini, editore dalle notevoli capacità critiche di commentatore.

E sono proprio esse, intendo “*Prefazione*” e “*Nota di lettura*”, che danno enfasi particolare e speciale valore risalendo nei suoi tratti più singolari l’opera “*Le antiche mura*” di Rita Parodi Pizzorno.

Lei che dice di sé “*amo essere in solitudine*” (I, v. 112, pag. 19) e vivere “*far from the madding crowd*”, compare qui

“*segregata all’ombra
delle mura di casa*”,

nell’inconsueta veste di medievale “*ménestrel*” (o cantastorie), dedita a recitare e cantare il suo encomiastico poemetto protratto con disinvolta e arguta grazia.

Spiegazione illuminata è quella offerta da Termanini per il titolo: a suo dire, esso delimita e indica con persuasiva certezza “*il perimetro difensivo della città antica, il cuore, l’essenza, l’identità di Genova*” (pag. 87).

Nella sua “*Prefazione*”, con estrema e rigorosa chiarezza, la prefatrice Rosa Elisa Giangoia puntualizza dell’autrice la capacità creativa di “*una geografia del possibile che amplia tutte quelle che sono le nostre prerogative abituali, infrangendo confini e superando distanze*” (pag. 5); quindi rintraccia come nei versi della Pizzorno “*la città di Genova si carichi di una forza storica e umana dirompente e diventi luogo di esperienze fondanti dell’esistenza umana*” (pagg. 6-7) di grandi personaggi del passato e del presente, ma anche della sua personale; conclude, infine, affermando e sostenendo che proprio per tali motivazioni “*il poemetto Le antiche mura appare come un motivato e valido omaggio a Genova, ma anche – e mi trovo d’accordo – come un fiducioso auspicio*” (pag. 9).

Termanini nella sua “*Nota di lettura*” ripensa, se non tutti, almeno *magna pars* dei contenuti del poemetto e, meritoriamente, ripercorre all’unisono la davvero copiosa attività letteraria, in prosa e in poesia, della Pizzorno.

Inoltre, e segnatamente lo colgo come pregio critico-eccdotico, pone l’accento, oltre che sui binomi speculativo-concettuali “*movimento-viaggio*” (tipico *topos* pizzorniano) e “*lentezza-meditazione poetica*”, sull’interessante punto di vista “*prigionia-assenza*” connesso al covid 19, che per la nostra autrice – qui sta il punto di estrema verità – da *status* sommamente negativo e dannoso si fa circostanza positiva e felice.

Non manca di riportare a riprova quanto segue: “*L’assenza della gioia del libero godimento della propria città, perché reclusi a causa della pandemia, è, per converso, quasi un’occasione.*” (pag. 81) e prosegue nei seguenti termini di veridicità: “*Rita Parodi Pizzorno la coglie: per riscoprire la profondità delle proprie radici, l’intimo legame con il «suolo natìo»*” (ib.).

E vengo ora direttamente all’autrice, Rita Parodi Pizzorno, la quale, instancabile nel suo lavoro di scrittrice al pari di tante altre “personalità ispirate e creative”, non s’è lasciata affatto sopraffare da “*un ospite indesiderato*” (I, v. 549, pag. 41): il covid 19, dilagante ovunque a diffondere “*l’angoscia, lo sgomento*” (ib., v. 550), ma ha reagito con la sua mente e nella sua mente percorrendo a passo talvolta affaticato ma sicuro e a voce spiegata – come l’antico trovatore – un diffuso, affascinante e inarrestabile viaggio nel tempo e fuori del tempo, lungo le secolari vicende che costituiscono la grande storia della sua città natale, la superba Genova circoscritta tra

“*le antiche mura di pietra
annerite dai secoli*”

(I, vv. 1-2, pag. 13),

unendo e inserendo *passim* il vissuto delle sue personali esperienze di vita giovanile. D’acchito ho pensato altresì all’albionica Virginia Woolf e alla sua “*A Room of One’s Own*” (“Una stanza tutta per sé) che, in tempi forse, sotto tanti aspetti, ancor più misogini di quelli odierni, a ragione propugnava “*a woman must have... a room of her own*”: a intendere che la donna scrittrice, come ogni singola donna, ha l’inalienabile e sacrosanto diritto di avere, oltre ad altre sue personalissime cose, in ispecie una stanza tutta sua e solamente sua, adibita a “*locus amoenus*” ad altri impenetrabile.

Ed io – seduta alla sua scrivania e tutta intenta alla sua composizione – la vedo la nostra scrittrice riempire fogli su fogli di pensieri espressi in versi liberi, accurati e non privi di cadenzata musicalità, che diventano corposa narrazione e descrizione di fatti storici misti, come detto, alle evenienze della sua vita: il tutto cantato e narrato non in successione cronologica, bensì senza un ordine o un assetto prestabilito.

Tuffata, nel suo “*grand tour*” mentale, in una storia globale e onnicomprensiva la poetessa aspira a cantare e raccontare “*per versi*”, fluidi e distesi, un lunghissimo viaggio che ha, se si vuole delinearne altrimenti, l’andamento di un altrettanto lunghissimo “*daydream*”, vale a dire un sogno ad occhi aperti fantastico e realistico insieme, fantasioso e in un concreto, sollecitato dall’isolamento coatto e timoroso, a proposito del quale l’autrice così si esprime:

“*Mi rifugio nel mio passeggio
immaginario e misterioso
per non incontrarmi
con un ospite indesiderato*”

(I, vv. 546-549, pag. 41)

e, al pari e sulle orme – peraltro citato a pag. 17 – dell'annalista Caffaro, ma qui in versi, naviga a vista, ma sicura tra le secche di una millenaria realtà storica, storicamente accertata e storicamente indagata dal più lontano *ieri* a lei suggerito mentre *"a passo lento e affaticato"* (I, v. 168, pag. 22) sale i viali alberati dell'Ospedale San Martino, sulle cui alture, così prosegue nella narrazione:

*"sorge solitario e ombroso
il castello di Simone Boccanegra,
presenza metafisica
del primo doge di Genova."*

(I, vv. 177-180, pag. 22)

al più recente *oggi* in cui con acre dolore rammenta l'amara tragedia del ponte Morandi che ha provocato ben 43 vittime innocenti e che mi piace qui riportare nella sua crudezza a cui l'autrice porge nel contempo fredda analisi e sapore preromantico:

*"Era un'alba grigia e nebbiosa,
una tempesta di pioggia e fulmini
imperversava al nostro risveglio...
quando il ponte Morandi crollò.
Increduli si guardava quel vuoto:
"Impossibile!"
Afflitti ma non vinti..."*

(I, vv. 113-119, pag. 19)

La cronaca poemica della Pizzorno, in cui si succedono senza sosta e senza soluzione di continuità fatti tutt'altro che oscuri, personaggi illustri e significativi momenti della sua vita più personale, comprende quasi milleduecento versi (1.196 per la precisione), suddivisi in due sezioni:

*più ampia la prima sezione che, sviluppandosi da pagina 13 a pagina 50, conta ben 715 versi;

*più contenuta la seconda sezione che si estende da pagina 51 a pagina 76 e annovera 481 versi.

L'andamento calmo e solenne di cantabile, piano e discorsivo nell'eloquio, risulta di facile presa e di immediata lettura riuscendo a dar vita e con linea garbata a favorire una piacevole e totale immersione nelle vicende storiche del passato e del presente ivi narrate con sincerità d'animo e senso di convinta e orgogliosa identificazione con la storia: si veda, ad esempio, l'insistenza anaforica del possessivo nei sette versi che si leggono a pagina 45 e che la completano.

A questo punto sono spinto a evocare, non solo *"dalla cintola in su"*, ma in tutta la loro possanza e possente immagine, storiche e potenti figure che emergono drammaticamente ed energicamente:

- da un lato ecco gli sfortunati e sconfitti Gian Luigi Fieschi e il figlio Giannettino, entrambi

*“immolati sull’ara del sacrificio
da una congiura funesta”*

(I, vv. 233-234, pag. 25)

- dall’altro, volitivo e grave, s’impone *“il principe-ammiraglio”* (ib. v. 237, pag. 25) Andrea Doria (perché non D’Oria?) dalla *“forte temprà”* (ib. v. 225, pag. 24), del quale, nominato *“Padre e Difensore della Patria”*, la scrittrice non solo sa cogliere dal noto ritratto *“l’espressione grave”* (ib.) e *“una ferrea volontà”* (ib.), ma altresì ne riferisce come segue:

*“Difese la città:
represe le congiure,
compiute le vendette,
si conquistò
l’appoggio dei Genovesi.*

(I, vv. 227-231, pagg. 24-25)

aggiungendo che, scoperto il complotto,

*“La repressione di Andrea fu cruenta:
la confisca dei feudi,
la condanna dei congiurati,
l’assedio del castello di Montoggio
distrutto per sempre.”*

(ib., vv. 242-246, pag. 25)

La medesima repressione e la medesima distruzione da parte del filospagnolo ammiraglio subirà la filofrancese Savona che, arresasi dopo lungo assedio, una volta sottomessasi subirà l’onta di vedere il suo porto irrimediabilmente interrato e annientato.

All’autrice tanto nome non può non richiamare però l’infausto e luttuoso episodio, nel 1956, del subitaneo affondamento del transatlantico *“Andrea D’Oria, regina dei mari”* (ib., v. 259, pag. 26) che *“Ora giace in fondo all’oceano”* (ib., v. 263), ribadito con partecipato dolore da chi ne vide il varo: *“Ora giaci in un profondo abisso”* (II, v. 349, pag. 69).

E nel proseguimento del suo convincente storico resoconto ecco, con tutta la sua fascinosa cronistoria di ospitalità,

*“La Commenda si svela improvvisa
solenne nel suo triplice loggiato”*

(ib, vv. 331-332, pag. 29)

Ma per chi voglia rileggerla, in *“Nota di lettura”* – ne indicherò alcuni – si toccano svariati altri segnali presenti nel poemetto e meritevoli di nota perché dell’autrice

sanciscono memoria poetico-narrativa e capacità di connubio “*tale da rendere il passato presente*” (pag. 103).

Essi sono

- “*la città in salita*” (pag. 100) di tinta caproniana con le sue “*tortuose salite e ripide scalinate*” (II, v. 3, pag. 51);
- il richiamo a “*viaggiatori, scrittori e poeti che visitarono Genova (e la Liguria)*” (ib.): ad essi e a Genova dedicò più d’una pubblicazione lo scrittore e saggista Giuseppe Marcenaro, citato in nota a pag. 105;
- il porto ove le gru ormai disoccupate (pag. 101) agli occhi della poetessa appaiono “*braccia tese al cielo*” (II, v. 50, pag. 53);
- la spiaggia e il mare *d’antàn* della Foce nelle cui acque, foscolianamente, *giacque* il corpo dell’autrice (pag. 102), allora ancora “*acerba ninfa*” (II, v. 114, pag. 57);
- *Staglieno* rievocato anche da E.L. Masters, all’interno della sua “*Spoon River Anthology*” (pag. 104), come il “*Camposanto*” *par excellence*, di cui l’autrice offre note estese e precise (pag. 59 e sgg.);
- il *Bisagno* delle disastrose alluvioni, per lei “*furioso color del fango*” (II, v. 259, pag. 64), già visto, indovinato e descritto in tali termini anche da Stendhal (pag. 105);
- “*l’antica abbazia di San Giuliano*” (II, v. 403, pag. 73): valeva forse la pena ricordare che vide la presenza e fu rifugio di un Guido Gozzano in cerca di sollievo fisico e di pace interiore (pag. 107).

Serpeggia, celato nell’opera, anche il rimpianto per la perduta età della propria giovinezza: rimpianto posto in essere e in evidenza nella chiusa terminiana e che si fa cogente necessità, specie coll’avanzare dell’età di ognuno, della riappropriazione del tempo trascorso.

E molti altri ancora sarebbero i *loci* poematichi toccati tanto in “*Prefazione*” dalla Giangoia quanto in “*Nota di lettura*” da Termanini: indubbiamente varrebbe la pena citarli tutti, ma son certo che saprà coglierli il lettore a sue spese, tuffandosi a capofitto nella lettura di “*Le antiche mura*”.

E che aggiungere, in chiusura, a proposito delle magiche e selezionate illustrazioni, una decina scarsa?

Esse, che hanno lo stesso colore annerito della pietra delle antiche e solide mura genovesi, si devono all’artistica e ricercata matita di Elisabetta Sacchi Nemours.

Con le loro linee decise e marcate sgorgano dalle pagine e le stipano con la forza invadente propria di magistrali incisioni suggestivamente descritte e dettagliatamente delineate nei minimi particolari, ricreando *de visu* costruzioni, edifici, portici, monumenti e altro ancora, a ideale e malioso contorno dei versi distesamente cantati dall’autrice.

Un’ultima annotazione merita l’accurata e luminosa copertina che riporta la vigorosa immagine di “*San Giorgio/mentre trafigge il drago*” (I, vv. 591-592, pag. 43), il cui restauro si deve a Raimondo Sirotti scomparso di recente.

***Rita Parodi Pizzorno, Le antiche mura. Prefazione di Rosa Elisa Giangoia. Nota di lettura di Stefano Termanini. Disegni di Elisabetta Sacchi Nemours. Serel International. Stefano Termanini Editore.**

Benito Poggio